

Christoph Luitpold Frommel

Più che un amico, sono stato un ammiratore di Michele Cordaro. Ci siamo incontrati solo sporadicamente e rare volte in contesti informali.

Queste poche occasioni però sono state sufficienti a farci capire di essere d'accordo sui punti essenziali delle nostre idee e delle nostre responsabilità.

Essendomi formato alla scuola intellettuale e talvolta un po' astratta di Sedlmayr, per molti decenni non compresi il significato del restauro per il nostro campo. Con un certo imbarazzo ricordo le lezioni degli anni Cinquanta sulla storia dell'architettura con diapositive invecchiate e con analisi spesso volte perfino troppo sofisticate, dove non si parlava né della materialità, della superficie o del colore, né dello stato alterato di tanti monumenti famosi e né tantomeno delle nostre responsabilità per la loro conservazione ed il loro recupero. Insomma, non ci veniva trasmessa un'idea veramente viva ed autentica dell'opera d'arte. Soltanto nel corso dei miei lunghi anni romani e grazie ai miei amici italiani, ho lentamente imparato a vedere l'arte in una maniera più diretta, più sensibile e più sensuale. Ho avuto l'occasione di conoscere e di stimare Cesare Brandi, Pasquale Rotondi, Giovanni Urbani, Michele D'Elia, Pio Baldi, Giuseppe Basile, Paolo e Laura Mora, Gisella Capponi, Rosalia Varoli Piazza e, *last but not least*, anche Michele Cordaro, e grazie a loro e ad un mio amico ho trovato accesso a questo mondo a prima vista ermetico ed esoterico, spesso affascinante e appassionante e di primaria importanza per lo storico dell'arte.

Nei miei primi anni alla direzione della Bibliotheca Hertziana, Wolfgang Wolters dell'Università Tecnica di Berlino, che disponeva di una lunga esperienza come collaboratore della Soprintendenza di Monaco di Baviera, mi convinse ad organizzare presso l'Hertziana un convegno sul colore nell'architettura romana, i cui Atti vennero poi pubblicati nel "Bollettino d'Arte", dandomi la spinta definitiva a partecipare in modo più attivo ai restauri a Roma. Mi ero occupato particolarmente dell'architettura del Rinascimento e, grazie alle ricerche di Antonio Forcellino e di Elisabetta Pallottino e alle tante visite assieme sui ponteggi romani, capii finalmente in quale direzione avrebbe dovuto muoversi il restauro delle architetture di quel periodo. Vedevo però anche quanto fosse difficile realizzare ciò che sembrava così ovvio e così indiscutibile. E vorrei brevemente ricordare un caso assai spettacolare: tra il 1987 e il 1989 incontrai regolarmente André Chastel, Manfredo Tafuri, Konrad Ober-

huber, Kurt Forster e tanti altri amici a Palazzo Te a Mantova, per preparare la mostra di Giulio Romano. Ma mentre dentro al palazzo discutevamo sugli ultimi segreti del maestro e i Mora, Giuseppe Basile e i loro collaboratori stavano restaurando gli affreschi di Giulio Romano all'interno, fuori una ditta incompetente stava rovinando la "pelle" architettonica. Chiamai Antonio Forcellino e il suo parere su questo restauro fu allarmante. Se non avessimo minacciato di bloccare la mostra, non saremmo mai riusciti a coinvolgere l'Istituto Centrale per il Restauro e Pio Baldi, che poi diresse il restauro architettonico con risultati così decisivi per il successo di quell'indimenticabile mostra.

Da quando a capo dell'Istituto arrivò Michele con l'inseparabile Gisella Capponi, le cose cominciarono a cambiare. E vorrei ricordare altri due casi memorabili. Quando qualche anno fa s'iniziò il restauro esterno di Villa Borghese, si pensò prima ad un intonaco troppo bianco, troppo nuovo e senza rispetto per la storia. I colleghi del museo invocarono il nostro aiuto e, grazie a qualche telefonata a Michele e con l'ausilio del Soprintendente, Antonio Forcellino venne incaricato di eseguire una stratigrafia conoscitiva. Ne risultò che l'intonaco originale si era in buona parte conservato. Riuscimmo a convincere il Soprintendente a portarlo alla luce e ad integrare le parti mancanti – un risultato che, ogni qualvolta passo da Villa Borghese, mi sembra tutt'ora esemplare.

Ancora più decisivo per il futuro di un altro monumento-chiave di tutta la storia dell'architettura, è stato il restauro del Tempietto di San Pietro in Montorio. Qualche anno fa Manfred Schuller dell'Università di Bamberg in Germania e grande esperto della *Bauforschung*, cioè di quella disciplina universitaria che si occupa di analisi conoscitive degli edifici e che in Germania è ancora molto giovane, mi propose un progetto comune per i nostri due Istituti e, in accordo con l'Accademia di Spagna, scegliemmo il Tempietto di San Pietro in Montorio. Con i suoi bravissimi allievi, Schuller volle fare un rilievo conoscitivo, servendosi di metodi nuovi e convincenti. Durante questo lavoro ci accorgemmo dello stato deplorabile non solo dell'intonaco sporco, ma anche della pietra, prima di tutto del granito e del marmo, gravemente danneggiati dall'umidità del sito. Di nuovo bastarono poche telefonate con il direttore dell'Accademia di Spagna, proprietaria del Tempietto, con Michele Cordaro e con Gisella Capponi, per progettare un restauro approfondito e tra i meglio riusciti fra quelli che ho potuto seguire da vicino, in stretta collaborazione con i colleghi dell'Istituto del Restauro di Madrid. Nelle tante e lunghe riunioni non fu sempre facile trovare un accordo tra le diverse filosofie e gli interessi particolari. Allora ebbi anche l'occasione di ammirare la grande capacità diplomatica, ma sempre umanamente sincera, di Michele. Non era subito trasparente, parlava poco, ma ascoltava con attenzione e con grande perspicacia psicologica. Sapeva istintivamente, quando doveva intervenire e proporre, e a volte anche imporre, il compromesso opportuno. Tutti rispettavano il suo giudizio, sentivano che stava *supra partes*, che prendeva tempo per farsi un'idea, che si identificava pienamente con la sua responsabilità e pure allo stesso tempo era capace di guardare le cose con un certo distacco, senza ogni retorica e senza la fissazione di dover dominare ad ogni costo.

Avevamo però anche delle esperienze comuni meno piacevoli. Ne ho parlato già brevemente qualche settimana fa durante il convegno dei Beni culturali all'Accademia dei Lincei e mi permetto di parlarne ancora, in quanto si tratta anche della collaborazione futura di noi studiosi con i responsabili dei restauri. Avvicinandosi il quarto centenario della nascita di Borromini, speravamo di poter integrare le nostre indagini e ricerche per la mostra, il catalogo ed i vari convegni, con il restauro dei monumenti borrominiani. Giorgio Ciucci, segretario generale dell'Accademia di San Luca, tentò di formare un gruppo misto composto da studiosi, restauratori e dal Soprintendente competente, e nel quale non poteva mancare Michele Cordaro. Con questa commissione, che doveva occuparsi per breve tempo di pochi monumenti, volevamo dimostrare come potesse funzionare una tale collaborazione tra la ricerca e il restauro. Ed eravamo certi, che ambedue le parti, ma prima di tutto i monumenti stessi, ne avrebbero tratto enorme profitto. Michele Cordaro ci invitò all'Istituto Centrale per il Restauro, ma i rappresentanti della Soprintendenza non vennero e non si fecero sentire neanche dopo: avemmo l'impressione che non vi fosse un vero interesse e dovemmo abbandonare questo progetto forse troppo utopistico. Ciononostante sono convinto che una tale collaborazione sia indispensabile per ambedue le parti.

Dopo le esperienze degli ultimi anni la nostra ricerca non può più rinunciare alla conoscenza diretta e materiale dei monumenti, che soltanto la presenza durante il restauro rende possibile. Credo però anche, che la conoscenza dei documenti archivistici e della genesi di un progetto, acquisibile dai disegni preparatori, possano contribuire ad un restauro riuscito. Troppe volte i responsabili hanno fretta a causa dei loro troppi impegni. Delle volte sembrano essere gelosi o hanno paura di dividere i risultati con altri, di perdere un'occasione unica per farsi un nome. Altre volte hanno invece paura di critiche e pareri opposti ai loro. Ma il rispetto dei più prestigiosi e preziosi capolavori del mondo non ci permette di andare avanti così.

Tutti ricordano il restauro della Cappella Sistina, cominciato senza preparazione scientifica e senza l'aiuto di una commissione di esperti. Soltanto quando si alzò un grido di protesta da tutto il mondo, il Vaticano si accorse della propria responsabilità. La stessa cosa vale per tanti altri restauri non solo a Roma, ma in Italia e in tutto il mondo. Non è più sufficiente fidarsi delle capacità di singoli impiegati e specialmente da quando la responsabilità è stata lasciata alle ditte – una decisione pericolosa e forse da riconsiderare. La comunità internazionale degli esperti segue e guarda con grande attenzione ciò che succede nel settore del restauro – spesso con grande ammirazione, ma spesso anche con grande preoccupazione. Sappiamo tutti che a volte ai monumenti gioverebbe di più essere lasciati in santa pace e non fatti brillare frettolosamente per un giubileo, affidandoli a ditte incompetenti e senza rispetto per i materiali, che non vengono scelti dai restauratori più bravi, bensì tra i materiali meno costosi e più malleabili. Conosciamo bene le conseguenze dei continui cambiamenti climatici e delle percussioni subite, quando facciamo girare per il mondo, sempre più velocemente, quadri di un Caravaggio, di un Goya o di un

Rembrandt; quando facciamo pulire sempre più frequentemente le pietre. Pensiamo troppo a noi, alle nostre ambizioni, al nostro piacere e troppo poco alle future generazioni – un atteggiamento egoistico che assumiamo anche nei confronti della natura. Ma mentre per quanto riguarda le questioni ambientali i responsabili si stanno muovendo da anni, nel nostro settore, e mi permetto di dirlo, siamo ancora agli inizi. Non abbiamo ancora riunito sufficientemente le nostre forze per proteggere e salvare il patrimonio più prezioso, ma anche più delicato della nostra storia. Eravamo pienamente d'accordo su tutti questi punti con Michele Cordaro e lo siamo con il suo successore Almamaria Tantillo. Il rapporto con l'Istituto Centrale per il Restauro non è mai stato un problema e anche la collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici ha quasi sempre funzionato bene. Tutto questo, però, dipende ancora troppo spesso da contatti casuali. Manca ancora un controllo istituzionale scientificamente oggettivo dei restauri architettonici.

Migliorare questa situazione è un nostro preciso dovere, non soltanto nei confronti dei monumenti, ma anche nei confronti della memoria di Michele Cordaro.